

Andai al bar a prendermi una cosa da bere, mi si era seccata la gola. Presi un'aranciata, pagai e mi misi seduto al tavolino fuori del bar. C'era una bella aria fresca, cominciavo a riprendermi.

Pensai a com'era andata.

Male, era andata.

Peggio di così non poteva andare.

Però si stava bene, là. Nella piazzetta davanti al bar c'era un cane accucciato sotto un muro, e c'erano tre bambini che giocavano a pallone. Mi ricordai che quel pomeriggio avevo ancora una lettura all'ospedale, reparto pediatria. Con un bambino sarà diverso, pensai. Magari un bambino ti ascolta più volentieri, no?

Guardai l'orologio, era ancora presto.

Ancora mezz'ora, prima della lettura successiva.

L'aranciata mi aiutò a digerire per bene.

Meno male.

Ero sempre meno convinto di fare il lettore volontario. A cosa serviva, poi, leggere libri a gente che non aveva nessuna voglia di ascoltare? Gente che stava male e se ne fregava alla grande dei romanzi e dei racconti. E aveva pure ragione, a fregarsene. Quella era gente che aveva solo voglia di guarire in fretta e di andarsene a fare una passeggiata e mangiarsi un bel gelato, altro che libri.

Guardai l'orologio: era ora di andare.

Mi alzai, e in quel momento pure il cane accucciato sotto il muro si mise su dritto sulle zampe e cominciò ad abbaiare nella mia direzione.

I ragazzini che giocavano a pallone si voltarono a guardarlo e poi guardarono me.

Rimasi un momento fermo in piedi davanti al tavolino. Restai a guardare il cane che da lontano mi abbaiava contro, che mi faceva «Lucio, Lucio, non andare, ma dove vai, cosa ti sei messo a fare». E dopo me ne andai.

QUATTORDICI

Nel corridoio dell'ospedale c'era un odore brutto di medicine e di malattia, e un silenzio che faceva paura. Un'infermiera mi indicò la camera del bambino, e mi disse che si chiamava Pino.

Quando mi vide Pino si girò dall'altra parte, con la faccia rivolta contro il muro.

— Ciao, sono Lucio, — dissi, — sono venuto a leggerti un libro, a farti compagnia.

Nessuna risposta.

Niente di niente.

Mi misi seduto sulla sedia che stava dall'altra parte del letto, alle sue spalle.

Gli guardavo la nuca pelata.

«Avrà sí e no dieci anni, — pensai, — forse undici», ed era proprio senza capelli.

Dalla finestra, la luce picchiava sulla pelata e ci faceva il riflesso.

Passammo così un po' di tempo, in silenzio, io che guardavo lui e lui che guardava il muro.

Poi mi stufai, aprii il libro e m'inventai quella cosa della risata. Cominciai a ridere a tutto andare, ridevo e ridevo, guardavo le pagine e ridevo.

Il bambino lentamente si girò dalla mia parte, alzò appena un po' la testa e mi guardò, facendo finta però di non guardare, mi guardò solo con la coda dell'occhio, senza darlo a vedere.

A quel punto chiusi il libro, ma continuai lo stesso a ridere scuotendo la testa, come se non mi capacitassi di ciò che avevo appena letto. Poco per volta smisi di ridere, e adesso solo ogni tanto mi scappava ancora qualche piccola risata.

Quando fui di nuovo calmo e tranquillo, e il bambino si era di nuovo girato con la faccia al muro, ripresi in mano il libro e lo sfogliai ancora. Attaccai subito a ridere di nuovo. Con una mano tenevo il libro e con l'altra mi davo delle grandi pacche sulla coscia, e rovesciavo la testa all'indietro e ricominciavo a ridere.

Si girò di nuovo dalla mia parte.

- Leggi ad alta voce? – mi chiese.
Smisi di ridere immediatamente.
- Non so se ti piacerà, – risposi.
- E tu prova.

– Non è un libro da ridere, voglio dire, – feci con la faccia seria. – È un libro un po'... strano.

– E perché allora ridevi?

– Per farti venire voglia di ascoltare. Ma se non ti va non leggo, eh.

Il bambino rimase un po' a pensare, grattandosi la testa pelata.

– Dài, – disse dopo, e si mise seduto comodo ad ascoltare.

Allora mi schiarai la voce e cominciai.

Lo trovai nel garage un sabato pomeriggio, il giorno che ci eravamo trasferiti in Falconer Road. L'inverno stava finendo. Mamma aveva detto che ci saremmo trasferiti in tempo per la primavera. Non c'era nessun altro. Solo io. Gli altri erano in casa col dottor Morte, in pensiero per la bambina.

Era disteso al buio dietro le casse, nella polvere e nella sporcizia. Era come se fosse lí da sempre. Era lucido, pallido e secco e credevo che fosse morto. Mi sbagliavo di grosso. Presto avrei cominciato a vedere la verità, che al mondo non c'era mai stato un altro essere come lui.

— Adesso però devo andare, — dissi guardando l'orologio, alzandomi di scatto in piedi e chiudendo il libro con un colpo secco.

— No! Proprio adesso?

— Ho un appuntamento importante. Domani però ritorno, se ti va.

— Mi lasceresti il libro? — mi chiese. — Solo fino a domani, voglio dire.

— Va bene, — risposi, come se la cosa mi desse un po' fastidio.

Lo lasciai che aveva già cominciato a leggere e, quando lo salutai, era così preso che nemmeno mi rispose.

Mi era piaciuto leggere la storia al bambino, mi ero divertito, stavolta. Ma questo non voleva dire che adesso mi sarei messo a fare il lettore volontario. Eh, no, quella cosa del volontariato ancora non mi andava giù. Uno il volontario lo fa se ha voglia lui, pensavo, non se lo convince un altro.

Tornai all'ufficio dei lettori volontari. Davide mi fece sedere davanti alla sua scrivania.

Scrutò per un po' la mia faccia.

— Com'è andata, ragazzo? — mi chiese.

— Insomma. Il primo incontro non un granché, il secondo interessante.

— Sei stufo?

— Non ancora, credo. Però dal primo non ci torno, non mi va di tornarci.

— Okay, non ci torni, okay. Allora per domani eccoti un altro indirizzo. Se ti va, ti darei solo il bambino e la nuova signora di domani. Okay?

— Okay.

Mi aggirai un po' tra gli scaffali dell'ufficio di Davide, aprii lo zaino, misi giù un paio di libri e ne presi tre di nuovi.

Tornai a casa che era ora di cena.

C'era un profumo buono già dalle scale.

Mia madre aveva fatto le cotolette impanate, ne riconoscevo l'odore.

Feci gli scalini due alla volta, perché di colpo mi era venuta fame. Ma, mentre suonavo, mi accorsi che quell'odore buono e saporito veniva da sotto la porta della nostra vicina, la signora Panzeri.

Quando la porta di casa mia si aprì, invece, mi venne incontro un odore forte di pesce al forno.

— Ciao, mamma.

— Ciao, Lucio, sei arrivato giusto in tempo!

Andai a lavarmi le mani e andai a tavola a gustarmi la mia platessa.

— L'ho fatta di nuovo, se no andava a male, — precisò mia madre. — Ne hai comprata troppa, Lucio.

— Già, ne ho comprata troppa.

Mangiavo la mia platessa e mi veniva da sorridere, perché pensavo che mi ero proprio divertito, col bambino all'ospedale. Per un momento, ma solo un momento, perfino la platessa mi sembrò saporita.